

E. Igor Mineo

Identità aristocratiche e mutamento istituzionale in Sicilia fra Trecento e Quattrocento

[A stampa in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrìsi, Catanzaro 1995, pp. 17-30
– Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Nel nostro panorama storiografico, facilmente descrivibile nel segno della disarticolazione e del pluralismo metodologico, forse un elemento di coerenza fra i diversi linguaggi è dato dalla tendenza, questa sì davvero generale, a valorizzare la complessità della geografia sociale piuttosto che a cercare possibili modalità di inquadramento degli individui all'interno di categorie vaste e omogenee. Sulle ragioni di tale atteggiamento, ormai non più recentissimo, ovviamente non possiamo soffermarci qui. Sorprende comunque la sua tenuta: vale a dire la persistenza di una congiuntura storiografica caratterizzata dall'orientamento non solo e non tanto a discutere senso e limiti dei tradizionali criteri di determinazione dei gruppi sociali, quanto a rinunciare, più o meno radicalmente, alla funzione euristica delle macroidentità in quanto tali.

Può essere che il peculiare scetticismo di tale atteggiamento si esaurisca anche in tempi relativamente rapidi e che, maturata irreversibilmente la consapevolezza della pluralità e della manipolabilità delle funzioni di identificazione, si recuperi, da una diversa prospettiva, la funzione delle grandi soggettività collettive. Mi limito a constatare come, nell'ambito di una precisa dimensione storiografica, quella comune ai contributi compresi in questo volume, la crisi a cui accenniamo non suggerisca una semplice operazione di aggiornamento tematico, ma aiuti una sostanziale riconfigurazione del terreno stesso dell'analisi storiografica.

Infatti, porre subito al centro dell'attenzione una pluralità di soggetti e la mutevolezza degli schieramenti non è, con riguardo alla Sicilia, un'operazione neutra. È scontato rilevare che nel “senso comune” storiografico la rappresentazione della geografia dei poteri nella Sicilia tardomedievale si è sempre collegata, fino ad oggi, alla persistenza di formule dicotomiche, secondo le quali – riassumendole per semplicità senza tradirne lo spirito – la costruzione del contesto politico è data dal dispiegamento di una dialettica rigidamente bipolare, che vede indiscussi protagonisti due soli soggetti, quelli definiti cioè come ‘corona’ e come ‘baronaggio’. In esse lo spazio sociale, per quanto riguarda la sfera dei ceti dirigenti, appare analogamente strutturato sulla centralità, economica, culturale, politica del ceto di grandi e medi possessori di feudi e/o latifondi.

Un ventaglio di fattori politico-culturali ha reso possibile l'iterazione di questo schema molto oltre il termine della sua prima compiuta codificazione, che va collocata alla fine del Settecento e che vede protagonista un grande storico e un grande ideologo come Rosario Gregorio. Mentre sono più chiare le condizioni che, nell'ambito della cultura giuridica e storiografica dell'illuminismo meridionale, hanno reso possibile la rappresentazione dicotomica della scena politica meridionale e della sua storia, assai meno definite appaiono cioè le ragioni della sua riproduzione tra XIX e XX secolo: in particolare, come essa sia stata trasportata (con diverse accentuazioni) all'interno dei paradigmi dualistici delle ideologie dello sviluppo, che hanno goduto di incontrastata fortuna a partire dalla nascita di una “questione meridionale” in età postunitaria; e come le vicende successive, quali, ad esempio le lotte per la riforma agraria nell'immediato secondo dopoguerra, abbiano provveduto a ritardarne la revisione. Una vicenda culturale tutta da ricostruire: quello che è certo è che, sotto la pressione di tali fattori, la storiografia ha finito con lo schiacciare all'interno di tipologie sociali molto uniformi presenze e identità verosimilmente eterogenee, eludendo di fatto i temi e gli interrogativi del mutamento e della trasformazione.

Tutto ciò vale, con ogni probabilità, per ogni discorso sulla formazione sociale della Sicilia di *ancien régime*; ma vale in ogni caso, senza incertezza, per le analisi relative, specificamente, alla Sicilia aragonese, fra la fine del Duecento e i primi del Cinquecento. Proprio in quest'ambito la critica di alcune categorie analitiche tradizionali tenda innanzitutto a svuotare di senso le metafore più logore dell'unità regionale, a scoprire la molteplicità degli spazi economici interni insieme alla molteplicità e alla discontinuità degli spazi istituzionali locali (Epstein); mentre la stessa unità

dell'attore primo della scena siciliana, la corona, viene scomposta e al suo posto compare una dimensione istituzionale complessa in cui la formulazione della decisione politica è frutto dell'interazione non scontata fra soggetti diversi, portatori di interessi in conflitto (Corrao).

Non diversamente l'omogeneità dei gruppi dirigenti, e l'idea di un ordine egemonico centrato sulla prevalenza di un soggetto baronale lasciano il posto alla faticosa costruzione di una morfologia elitaria configurata da identità sociali e ruoli politici dissimili.

Ciò che si rende necessario è dunque, propriamente, un vero e proprio mutamento di oggetto, non il capovolgimento della logica che sostiene quello fin qui conosciuto. Da qualche tempo le ricerche rendono in effetti sempre meno netti i contorni di un ceto "feudale" che affidi fortune e identità allo sfruttamento di risorse tratte essenzialmente dalla produzione e dall'esportazione del grano, e che su questo imposti il confronto politico con lo stato monarchico. Queste stesse ricerche sperimentano, parallelamente, l'identificazione di una pluralità di soggetti attivi all'interno di una stratificazione fluida, vale a dire fortemente sensibile alle dinamiche di mobilità e sulla quale il lessico politico-istituzionale proietta, almeno sino a tutta la prima metà del '400, un'immagine scarsamente formalizzata.

Vorrei allora provare in questo contributo, per riassumerne in poche battute l'oggetto, a mostrare come, a partire da una serie di acquisizioni, prevalentemente recenti, è possibile guardare, grosso modo fra l'inizio del '300 e la metà del '400, all'intreccio fra le concrete dinamiche di mobilità e di stratificazione, le trasformazioni dello statuto della preminenza sociale e delle modalità di identificazione aristocratica, la formazione di gerarchie istituzionalizzate: così da migliorare la riconoscibilità di alcuni dei soggetti e degli schieramenti, non sempre riducibili all'interazione fra microinteressi individuali, attivi all'interno dello spazio sociale e istituzionale del regno.

Proviamo dunque a porre alcuni punti fermi. Per mettere a fuoco il senso della stratificazione sociale e scoprire quale logica governi l'accesso alla soglia della preminenza occorre prima di tutto fissare il carattere nettamente *urbano* di tutte le aristocrazie siciliane, indipendentemente dalla qualificazione dell'autorità e dalla tipologia di ruolo politico. Questo significa non solo che la scena della competizione politica è sempre cittadina, ma soprattutto che gli strumenti e le risorse di questa competizione hanno una connotazione che richiama la centralità dello spazio istituzionale e economico urbano. Non è un caso, credo, e non è del tutto imputabile a deficienze della storiografia, che fisionomia e caratteri dell'insediamento signorile rimangano ancora assai indeterminati; è certo però che, tanto nel '300 quanto nel '400, un ambito di supremazia signorile, decentrato rispetto alla città, si colloca, nelle piattaforme di potere dei gruppi eminenti, in posizione *funzionale* rispetto alla acquisizione di margini significativi di egemonia all'interno delle città. Il controllo dello spazio politico demaniale e dei terminali periferici dell'amministrazione regia si rivela allora come l'esigenza più impellente nello sviluppo di efficaci strategie di potere.

Anche la stagione della cosiddetta "anarchia" baronale dei decenni centrali del '300 – per molte ragioni al centro dell'attenzione di più generazioni di medievisti – sembra confermare questo tipo di lettura: l'assalto alle risorse demaniali, che caratterizza tutte le strategie baronali, è una spia cioè della complessiva fragilità dell'insediamento signorile. In un contesto che vede strutturalmente concentrata la grande maggioranza della popolazione nello spazio demaniale e che conosce, inoltre, a partire dai primi decenni del secolo, una congiuntura di pesante recessione demografica, quella fragilità è efficacemente suggerita dalla difficoltà – con pochissime eccezioni – a registrare, agli inizi del '300, situazioni di antico radicamento locale, anche fra le maggiori famiglie del regno. Sono ragioni, queste, che consentono di configurare l'ampio intervallo 1337-1391, occupato dall'assoluto protagonismo di una ristretta aristocrazia militare e dalla progressiva emarginazione politica delle Corona, non come il cuore del medioevo feudale siciliano ma come un episodio circoscritto, a cui non si lega un mutamento radicale nell'equilibrio istituzionale.

Se dunque la presenza della grande e media feudalità incide superficialmente sulla geografia storica dell'isola, allargando il raggio d'osservazione constatiamo che il tasso di mortalità nei gruppi a identità militare-signorile – aggravata da alcuni decenni di esasperata conflittualità politica – è assai alto, come elevato è il ritmo di avvicendamento nel possesso feudale – amplificato, oltre tutto, all'inizio del '300, dall'attivazione di specifici meccanismi istituzionali.

Henri Bresc ha calcolato, che dal nucleo di titolari di beni feudali individuabile nella prima metà del '300 (più di 400 nomi) solo il 38% è presente prima del Vespro; e solo il 22% raggiunge la soglia dei primi anni del '400.

Fattori diversi giocano in favore di una così forte fluidità di composizione dei ceti dirigenti: fattori che operano a tutto campo ma che risultano diversamente determinanti a seconda del grado di preminenza. Una marcata instabilità nei processi di riproduzione dei lignaggi – facilmente leggibile nelle pratiche successorie – incide sulla continuità familiare soprattutto ai livelli medio-bassi dei ceti dirigenti; mentre più in alto, il 'collasso' della grande aristocrazia comitale negli anni Novanta del '300, e in parte anche dei nuclei di aristocrazia minore collegati ad essa, è di segno squisitamente politico; è iscritto cioè nelle coordinate stesse del potere della maggiore aristocrazia e nel tipo di disegno egemonico sviluppato da quest'ultima, incentrato sulla gestione dell'apparato amministrativo, sul controllo delle risorse demaniali e sulla tutela – simbolicamente pregnante – della persona del sovrano.

La relazione tra trasformazioni istituzionali e selezione delle forze dominanti è dunque fondamentale per mettere a fuoco la mappa dei ceti dirigenti nel '300: come abbiamo accennato quella relazione sembra agire su un doppio binario. Agisce cioè laddove la formazione – tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV – di ambiti amministrativi "decentrati" a livello cittadino, di una più articolata "periferia" istituzionale, si intreccia con la definizione di nuove logiche di affermazione, di canali parzialmente inesplorati di possibili strategie aristocratiche. Ma agisce anche, per alcuni decenni, nel tentativo, da parte di un ristretto nucleo magnatizio, di 'uso' delle istituzioni centrali, e più in generale di ogni collegamento possibile con la corona, come strumento fondamentale di egemonia, come fonte non sostituibile di legittimazione per chi maturasse ambizioni di respiro sovralocale.

Nel '400 questa stessa prospettiva di analisi delle aristocrazie si complica e assume una dimensione inedita: il problema nuovo è quello rappresentato dalla tendenza ad articolare in maniera istituzionalmente più ordinata la gerarchia dei poteri e a costruire un vero e proprio sistema nobiliare: un riflesso, questo, insieme del rafforzamento della centralità della corona dopo la crisi del secondo '300, e dell'aspirazione, nella nuova compagine statutale, a delimitare secondo regole più chiare il contesto della competizione politica.

Non sorprende dunque che nella prima metà del XV secolo sulla selezione dei soggetti egemoni e sulla geometria dei rapporti di forza giochi poco l'antichità dei lignaggi, e giochi poco l'eventuale capacità di richiamare la continuità familiare rispetto, ad esempio, a una identità ghibellina (mentre – si noti – i re aragonesi stimolano lo sviluppo di una letteratura che giustifichi le matrici "siciliane" della dinastia). L'antichità di lignaggio rappresenta dunque solo una delle variabili possibili, e certamente non la più importante, nella costruzione dell'identità aristocratica. Altri fattori sembrano incidere assai più in profondità; proviamo a descrivere, sia pure a grandi linee e senza una rigida gerarchia di rilevanza, quelli principali:

a) al *rapporto con la corona* è affidata certamente una funzione cruciale nella determinazione di una dimensione della preminenza. Non è più solo il collegamento diretto con la persona del re – disciplinato fin dall'età sveva dal codice della *familiaritas* – a costituire un canale di legittimazione della superiorità; giacché la specificazione di un ambito amministrativo strutturato separatamente dall'antica *domus regia* comporta la riscrittura del tipo di connotazione sociale insito nell'esercizio di un ufficio, imponendo gradualmente l'impegno amministrativo e la capacità di offrire competenze professionali – specie nel comparto delle finanze – come strumenti di ascesa. Occorre osservare poi come la dimensione informale della corte, quasi del tutto inesplorata per l'età di Alfonso e di Giovanni, muti fisionomia alla luce della demarcazione di uno spazio amministrativo relativamente autonomo, e soprattutto subisca un processo di radicale riconfigurazione a partire dall'allontanamento della persona del re, evento che predispose la definizione di un doppio livello della *curialitas*, quello locale viceregio e quello, internazionale, legato, tra Napoli e Barcellona, alla presenza del sovrano.

b) la *valorizzazione di un radicamento politico locale*, rimane strumento irrinunciabile nello sviluppo di ogni strategia di affermazione. Naturalmente la concreta caratterizzazione di questa identità fondamentale dei ceti dirigenti muta nel corso del tempo, e a seconda dell'ambito sociale di appartenenza dei soggetti. Mancano ancora prosopografie organiche dei ceti dirigenti delle città siciliane del '400. Tuttavia alcuni sondaggi mostrano con una certa coerenza la permeabilità dei confini fra ambiti locali di egemonia e spazi centrali di governo e amministrazione, e come questa stessa permeabilità complichino le strategie di potere. Non è detto che queste seguano sempre un tracciato regolarmente orientato verso l'obiettivo dell'occupazione e il mantenimento di funzioni collegate al 'centro' istituzionale; è possibile cioè documentare l'esistenza di strategie, messe in atto da soggetti dotati di un significativo spazio di azione al 'centro', che puntano non solo a mantenere il radicamento di una solida posizione locale di vantaggio ma anche a effettuare nuovi investimenti politici in periferia, senza che la correzione di prospettiva possa essere interpretata necessariamente in termini di ripiegamento: come spiegare altrimenti, ad esempio, la vicenda di Pietro Speciale, che sceglie di convertire l'ingente patrimonio politico del padre, grande personaggio della corte di Alfonso il Magnanimo, nell'occupazione dello spazio, istituzionale, economico e politico, di Palermo, e di Palermo come *Universitas* e non come sede dei circoli politico-amministrativi centrali (ai quali, pure, rimaneva sempre collegato)?

c) l'*assunzione di pratiche successorie più rigorosamente patrilineari* si esprime in vari modi: principalmente attraverso il ripudio di forme di gestione del patrimonio, discretamente diffuse ancora nel tardo '300, fondate sulla comunione dei beni fra i coniugi e sulla ripartizione tendenzialmente egualitaria della ricchezza familiare fra tutti i figli, femmine comprese; e attraverso l'uso del testamento come strumento per predisporre la vicenda futura della discendenza secondo un modello esemplato sulla norma della successione feudale: operazione tanto più facile quando manca, o non viene avvertita come vincolante, una storia precedente del gruppo. L'agnatismo delle famiglie dominanti sembra orientato da una logica imperniata precocemente sul privilegio a favore del primogenito, ciò che spiega il ricorso a un congegno di tipo fedecommissario, informalmente già in alcuni testamenti trecenteschi, e sempre più regolarmente a mano a mano che scorrono i decenni del '400. Ma un quadro analitico assai rudimentale non consente di verificare *quanto* fosse effettivamente debole la dimensione del lignaggio al di sotto della formale configurazione della gerarchia dei ruoli parentali prevista nei testamenti e soprattutto nello sviluppo della successione nei feudi. Naturalmente la sicura tendenza alla distribuzione nucleare degli aggregati domestici, ben documentata a Palermo negli anni Ottanta del secolo, da solo non rappresenta più un elemento discriminante di valutazione.

d) l'*acquisizione – non sempre a titolo feudale – di poteri e di giurisdizioni su terre abitate*, rappresenta naturalmente una manifestazione molto chiara di forza economica e di autorevolezza politica; occorre però leggere questi indicatori alla luce di una duplice consapevolezza. Da un lato va posta la difficoltà, specie nel '400, a percepire nella titolarità baronale in quanto tale un aggancio duraturo o definitivo a una dignità aristocratica, data la forte velocità di circolazione di una quota larghissima della ricchezza feudale all'interno del suo peculiare mercato, sorto alla fine del '200, e data anche la capacità della corona di intervenire nel funzionamento di quest'ultimo e di condizionarne le dinamiche. Dall'altro sarebbe un grave errore – e sicuramente fino a metà '400 un errore non giustificabile – filtrare nell'ambito della generica preminenza una specificità della condizione annessa al possesso feudale: mentre infatti il mercato dei feudi non abitati è un luogo del tutto aperto, e ha per oggetto beni parzialmente allodializzati, l'acquisto – per concessione regia o per transazione, mediata comunque dallo stato – di una baronia abitata non significa mai l'assunzione di uno statuto nobiliare ma segnala un incremento molto significativo di autorevolezza politica che viene registrato con attenzione dagli attori in competizione, senza imporsi tuttavia come carattere indispensabile di connotazione della superiorità.

e) l'*assunzione di alcuni parametri di uno stile di vita "nobiliare"* rappresenta naturalmente, in un contesto nel quale la dimensione della preminenza è non solo permeabile ma anche meno disciplinata che altrove, un buon modo per corroborare una condizione di potenza. La ritualità cavalleresca, della quale sappiamo molto poco, offre naturalmente una serie di opportunità a chiunque nutrisse ambizioni di distinzione; ancora meglio sostenute dalla capacità di legare il

nome della famiglia a luoghi simbolicamente pregnanti: soprattutto cappelle e sepolture private e, meno frequentemente, residenze di prestigio (*hospicia*).

f) *l'elaborazione di un 'codice' della memoria e del passato familiare*, per nulla determinante nella definizione pubblica della condizione nobiliare, non si qualifica tanto come fattore di distinzione quanto come semplice strumento di ordinamento dei rapporti interni alla famiglia, utile soprattutto ai gruppi che provavano a strutturarsi in senso più rigorosamente patrilineare. L'ideologia e la celebrazione del ricordo matureranno in Sicilia molto più tardi, in piena età moderna: con tutto ciò la documentazione prodotta dalle famiglie, lungo il XV secolo, rivela comunque una diversa e più regolare capacità a immettere tra i fattori di identità anche una qualche ricostruzione della propria ascendenza: in ogni caso dell'ascendenza cronologicamente prossima, che include di rado, come abbiamo accennato, i segmenti di parentela collocati prima di un limite posto grosso modo a fine '300.

Non occorre sottolineare l'incompletezza di un elenco del genere e la sommarietà delle definizioni che esso contiene: esso vuole restituire, sia pure parzialmente, la complessità del gioco dell'identificazione aristocratica e la pluralità degli strumenti a disposizione nelle strategie di affermazione. I fattori di costituzione e di riconoscimento della preminenza che abbiamo richiamato hanno un significato del tutto generale ma assumono naturalmente una migliore visibilità quando ad essere analizzate siano proprio vicende di ascesa e di affermazione sociale, a livello locale come a livello centrale. Si tratta di vicende di promozione le cui radici stanno assai spesso all'interno di un duplice processo: di riaffermazione dell'autorità regia in Sicilia – fra la fase martiniana e la prima età alfoncina (1392-1420 ca.) –, e di ristrutturazione istituzionale – centrato, quest'ultimo, sulla riforma e il rafforzamento della rete degli uffici finanziari e sulla costituzione di un efficiente apparato di governo.

Gli anni compresi tra la restaurazione martiniana e la fine del regno di Alfonso il Magnanimo, alla metà del '400, si caratterizzano appunto per l'emergenza politica di soggetti di provenienza eterogenea, la cui identità di partenza risulta legata, ora all'occupazione di ruoli burocratici negli uffici locali e nei gradi minori dell'amministrazione centrale, ora ad attività finanziarie e mercantili o di piccola impresa agraria, ora alla valorizzazione di capacità professionali, soprattutto – ma non solo – nell'ambito delle tecniche notarili e giuridiche.

Il consolidamento di un equilibrio politico-istituzionale le cui premesse vengono poste dai Martini e che accompagna tutta l'età alfoncina è dovuto anche alla affermazione di questa generazione di amministratori, di tecnici del diritto e delle finanze, di finanziatori della corona, la cui preminenza e la cui identità, per converso, sono legate al successo dei processi di costruzione dello stato, nonché delle politiche internazionali dei sovrani iberici.

Questa fase di graduale stabilizzazione dei meccanismi istituzionali dello stato viceregio è dunque anche una fase di mobilità ai livelli medio-alti della gerarchia di potere, di affluenza di nuclei di nuova aristocrazia. A metà '400 – negli ultimi anni del regno di Alfonso – il compimento di questo processo, la definizione di un preciso assetto politico-istituzionale, corrisponde non casualmente alla configurazione di un nuovo equilibrio nell'ambito dei rapporti di potere e della loro rappresentazione pubblica. Attraverso la definitiva consacrazione dell'istituto parlamentare, il nuovo ceto dirigente cominci a sperimentare – su sollecitazione della corona – la 'chiusura' dei propri ranghi e la codificazione – solo adesso – di una nuova identità baronale.

Alla metà del secolo, infatti, negli anni di consolidamento del governo alfoncino dopo la conclusione della guerra di Napoli, una serie coerente di disposizioni regie – frutto naturalmente di complesse contrattazioni dentro e fuori la sede parlamentare – prova con successo ad agganciare il diritto a sedere nel braccio militare al possesso di una baronia abitata e, in questo modo, a definire nettamente un principio di ordinamento gerarchico nel quadro della feudalità. Già nel 1446 Alfonso, placitando un capitolo del Parlamento di quell'anno, e accettando che baroni e feudatari non fossero costretti "a prindiri confirmationi de loro baronii et feudi", aveva escluso dall'esenzione quelli che possedessero "terram vel castrum"; e nel 1452 il Parlamento (cioè il braccio demaniale) ottiene che "tucti quelli feudi, unde adhuc apparino Turri, Castelli oi fortilicii oi

habitationi antiqui dirrupati siano avuti per feudi nobili”; ma il re, placitando, omette di riferirsi alle “habitationi antiqui dirrupati”, a conferma che solo i feudi abitati vengono assegnati alla fascia superiore. In parallelo viene avviata una revisione generale dei titoli di possesso dei feudi che mostra con sorprendente chiarezza un duplice fenomeno. Da un lato, in generale, viene ribadito un nesso molto preciso tra legittimazione aristocratica e controllo istituzionale esercitato dalla corona; dall’altro, a conferma di un atteggiamento che abbiamo già avuto modo di constatare, l’aristocrazia feudale non considerava utile richiamare e giustificare una eventuale antichità di possesso, e si limitava a giustificare mediamente gli ultimi 30-40 anni di trasmissione – anche nei casi nei quali un’acquisizione risalisse effettivamente a un’epoca precedente.

Intersecare questi due moventi consente di accertare che, nella seconda metà del ‘400, fonte di autorità e di prestigio era essenzialmente la capacità di inserimento in uno spazio istituzionale complesso, ma centrato sulla sovranità regia, e che dunque un’affermazione recente, costruita a partire dagli ultimi anni del ‘300, produceva, tanto sul piano della legittimazione formale quanto su quello della considerazione collettiva, effetti molto simili o del tutto identici a quelli provocati dalla riproduzione di una più antica posizione di predominio (la cui vitalità era peraltro vincolata dalla possibilità di reperire una collocazione inedita nel nuovo contesto).

La conferma che le disposizioni relative ai feudi abitati rivelano spinte reali alla regolazione delle dinamiche di affermazione viene dal fatto che segnali analoghi giungono anche dalla scena politica cittadina; negli stessi decenni diventa visibile la tendenza alla redazione di ruoli ristretti di soggetti eleggibili alle cariche cittadine (le ‘mastre’): un caso ben conosciuto come quello di Catania ci dice che il sovrano concorre direttamente tra il 1432 e il 1459 alla istituzionalizzazione di mastre distinte per gli uffici più prestigiosi (la carica di patrizio e i seggi del collegio dei giurati, cioè il consiglio cittadino) e per quelli di minore significato politici; da cui la separazione, molto chiara a fine secolo, tra *gintilhomini* e *honrati*.

Se è fondato il piano di lettura proposto fin qui è evidente che queste tendenze alla formalizzazione della distinzione sociale non provengono da un ambito di alta aristocrazia che recuperi uno spazio adeguato di agibilità istituzionale. In altre parole non ci sono spie di una identità della vecchia nobiltà (cioè della aristocrazia militare egemone nel ‘300) coltivata in competizione con l’affermazione di una nuova aristocrazia degli uffici, della professionalità politica e amministrativa, degli affari: nulla di comparabile, ad esempio – per suggerire una comparazione plausibile con un altro grande regno –, a quanto avviene in Francia all’inizio del ‘400, nello specchio dei mutamenti di composizione del Parlamento di Parigi. La coscienza di una distinzione tra vecchia e nuova nobiltà non emerge: e non emergerà mai, mi sembra, neppure in età moderna. Pensiamo, per cogliere la rilevanza e la specificità di tale fenomeno, a una realtà per molti aspetti analoga a quella siciliana come quella castigliana tardomoderna, nella quale, presso i genealogisti del Settecento, si affaccerà la distinzione tra *nobleza vieja* e *nobleza nueva*, con riferimento, come è noto, alla frattura della tradizione nobiliare realizzatasi in seguito della rivoluzione transtamarista nella seconda metà del ‘300.

In questo modo, proprio per il persistere di liberi canali di accesso a un vertice di considerazione sociale che rimane a colorazione indefinita (il potere baronale o il servizio del re?; un’identità cavalleresca e lo stile di vita o il sangue e l’antichità del lignaggio?), nozioni assimilabili a quella di *noblesse de robe* stentano a farsi riconoscere.

In altre parole, il vertice del prestigio pubblico non possiede un codice di riconoscimento rigido; quindi non si acquisisce – o si perde – ‘nobiltà’ in base al possesso di requisiti esclusivi come l’appartenenza al ruolo cavalleresco o il possesso di feudi, ma attraverso l’impiego di strumenti molteplici di affermazione, tra i quali occorre naturalmente comprendere la dignità cavalleresca o la concessione feudale, nessuno dei quali però *connota* la condizione nobiliare; la quale, nello stesso modo, non può neppure essere delimitata ‘in negativo’; la dimensione giuridico-culturale della *dérogeance* è del tutto sconosciuta in Sicilia.

Anche per questo l’inquadramento gerarchico suggerito – alla metà del secolo – dalla distinzione tra feudo abitato e feudo nudo e dalla graduale costituzione di ‘mastre’ cittadine ha

fondamentalmente un senso istituzionale: sono dinamiche cioè di strutturazione dei poteri – e di delimitazione correlata delle aree di privilegio – interne ai processi di assestamento nella costruzione dello stato.

Il rilievo di questi sviluppi istituzionali è tanto più marcato in quanto il disciplinamento dell'accesso a una condizione 'nobiliare' cui essi accennano ha un riscontro interno alle dinamiche familiari. È assai significativo cioè che a una più regolata selezione di forze aristocratiche corrisponda la messa a punto da parte delle famiglie – specie quelle di recente affermazione – di pratiche di gestione patrimoniale e di governo della parentela più chiaramente ispirate, come abbiamo già visto, a principi di riproduzione agnaticia tendenzialmente unilineare; come pure il consolidamento di una qualche tradizione genealogica che assicuri l'identità pubblica dei gruppi. Ma, l'abbiamo visto, l'esercizio della memoria genealogica – che adesso i testamenti consentono di cogliere assai meglio – raramente si spinge fino a recuperare segmenti di ascendenza collocabili, oltre le due-tre generazioni, in pieno '300, prima della svolta di fine secolo. In queste famiglie sembra maturare un'autocoscienza delimitata quasi sempre da un realistico senso di appartenenza alla stagione politica più recente; come nella ricostruzione dei fili della trasmissione feudale, la definizione dell'autocoscienza familiare non è sostenuta dall'interesse e dall'orgoglio a immaginare altre e più lontane radici del prestigio e della preminenza.

Quest'ultimo riferimento all'esistenza di limiti poco elastici all'elaborazione del ricordo e alla celebrazione del prestigio dinastico ci dà conferma della congenita fragilità ideologica delle forze che concorrono a formare il ceto baronale e gli altri nuclei di aristocrazia cittadina nel secondo '400. Una fragilità ideologica che naturalmente restringe fortemente i margini di autonomia politica di una formazione sulla cui varietà di composizione non è davvero il caso di insistere. In questa prospettiva bisogna pensare, in definitiva, al rafforzamento dello stato viceregio come chiave del successo di un campo aristocratico largamente rinnovato e avviato a un processo di gerarchizzazione; bisogna pensare cioè alla crescita dello stato e della sua autorità da un lato, e al rafforzamento politico delle aristocrazie, dall'altro, come fenomeni concomitanti, e, in larga misura, interdipendenti.

Se questa direzione di analisi ha qualche senso la vecchia rappresentazione dicotomica dalla quale siamo partiti, nella quale le aristocrazie tardomedievali vengono disegnate come un blocco omogeneo di interessi ideologicamente e politicamente coerenti, che agisce in contrapposizione alla monarchia esprimendo una 'naturale' aggressività antistatale va definitivamente riconsegnata alla fonte che l'ha generata; alla cultura politica e storiografica dell'illuminismo meridionale, elaborata nella polemica antifeudale e statualistica di fine Settecento.

Bibliografia

Questa breve bibliografia segnala unicamente i titoli utili a un primo approfondimento dei temi trattati.

Baviera Albanese A., *Studio introduttivo a "Acta Curie felicis urbis Panormi"*, 3 (1321-1326), a cura di L. Citarda, pp. XV-LXVIII.

Bresc H., *La feodalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, 10 voll., Napoli 1979-81, III, pp. 501-541.

Idem, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXX (1974), pp. 267-304.

Idem, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Rome-Palermo 1986, 2 voll.

Corrao P., *Introduzione a "Acta Curie Felicis Urbis Panormi"*, 5, Palermo 1986, pp. XIX-XLVIII.

Idem, *Un protagonista della politica siciliana fra Trecento e Quattrocento: Nicola Castagna di Messina*, in "Messana. Rassegna di studi filologici linguistici e storici", n.s., IX (1991), pp. 5-54.

Idem, *Governare un regno, Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991.

Idem, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. "La Sicilia"*, a cura di A. Romano, Messina 1992, pp. 13-42.

Corrao P. - D'Alessandro V., *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania, Atti della XXXV Settimana di studio (7-12 settembre 1992)*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, pp. 395-444.

D'Alessandro V., *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963

Idem, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *Storia d'Italia, vol. XVI*, a cura di G. Galasso, UTET, Torino 1989, pp. 3-95.

Idem, *Per una storia della società siciliana alla fine del medioevo: feudatari, patrizi, borghesi*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", LXXXVII (1981), pp. 193-208.

Idem, *Dinamiche socio-politiche e apparati di potere: la Sicilia*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1990, pp. 71-91; ora in V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio, Palermo 1994, pp. 172-189.

Idem, *Un borghese palermitano del Trecento*, *Ibidem*, pp. 152-171.

Epstein S.R., *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1992.

Idem, *Governo centrale e comunità del demanio nella Sicilia tardo-medievale: le fonti capitolari*, in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990)*, Roma 1990, II, pp. 405-438 (preprint).

Gaudioso M., *Genesi e aspetti della "nobiltà civica" in Catania nel secolo XV*, in "Bollettino storico catanese", VI (1941), pp. 29-67.

Ligresti D., *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in Idem (a c.), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, CUEMC, Catania, 1990, pp. 17-70.

Maurici F., *"Illi de domo et familia Abbatellis". I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Palermo 1985, pp. 10-23.

Mazzarese Fardella E., *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia e in Germania*, a c. di R. Elze e G. Fasoli, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 177-194.

Mineo E.I., *Gli Speciale. Nicola viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale" LXXIX (1983) (ma 1986), pp. 287-381.

Idem, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Liguori, Napoli 1989, pp. 89-127.

Idem, *Nazione, periferia, sottosviluppo. La Sicilia medievale di H. Bresc*, in "Rivista Storica Italiana", CI (1989), pp. 722-58.

Idem, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo. Matrimonio e sistemi di successione*, in "Quaderni storici", LXXXVIII (1995), pp. 9-43.

Moscato R., *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini*, Messina 1954

Petralia P., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989.

Romano A., *"Legum doctores" e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Giuffrè, Milano 1984.

Rugolo C. M., *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Società messinese di Storia patria, Messina 1990.

Sciascia L., *Nascita di una famiglia: i Rosso di Messina (sec. XIV)*, "Clio", XX (1984), pp. 389-418.

Varvaro A., *Le chiavi del castello delle Gerbe. Fedeltà e tradimento nella Sicilia trecentesca*, Sellerio, Palermo 1984.